

Il giusto riconoscimento alla Tradizione

Alcune considerazioni sul Motu proprio "Summorum Pontificum" di Benedetto XVI



“Nullum temporis pretium”. Così Seneca indicava il valore del tempo. Ancora meglio i Santi hanno conosciuto quanto esso sia prezioso. S. Bernardino da Siena disse che tanto vale un momento di tempo, quanto vale Dio: perché in ogni momento l'uomo può con un atto di contrizione o d'amor acquistarsi la grazia divina e la gloria eterna: *"Modico tempore potest homo lucrari gratiam, et gloriam. Tempus tantum valet, quantum Deus, quippe in tempore bene consumpto comparatur Deus"*. Con queste riflessioni suggeritemi da questi grandi uomini del passato vorrei fare qualche considerazione a proposito della recente Lettera

Apostolica del Santo Padre Benedetto XVI “Motu proprio data” *Summorum Pontificum* sull'uso della Liturgia Romana anteriore alla riforma del 1970, che tanto sta facendo discutere in questi giorni. Noto infatti reazioni divergenti sia tra noi sacerdoti che tra i fedeli laici già da quando alcune indiscrezioni avevano anticipato la possibilità di questo pronunciamento papale; così, anche dopo la sua pubblicazione, mi sono trovato di fronte a chi ha accolto con gioia questo documento, ma anche davanti a chi, a proposito di questo intervento del Papa, si è posto in modo critico e oppositivo. Penso che ci sia tanta disinformazione, sia perché le notizie riportate dalla maggior parte dei mass media sono state alquanto superficiali, sia perché, mi sono reso conto, molti non hanno neppure letto il Motu proprio. Ed ecco allora i soliti luoghi comuni: si parla di ritorno alla “messa in latino”, di tradimento del Concilio Vaticano II e della riforma liturgica e le altre infinite varianti sullo stesso tema. Premesso che il Messale, pubblicato da Paolo VI e poi riedito in due ulteriori edizioni da Giovanni Paolo II, è sempre stato, nella sua *editio typica*, in lingua latina e che l'uso della lingua nazionale è stato solo una concessione della sede Apostolica per tutte le celebrazioni liturgiche con la partecipazione del popolo, vorrei precisare che, quanto alla possibilità di celebrare la Santa Messa in latino, essa è stata sempre mantenuta fino ad oggi e che è lecito, a ciascun sacerdote, la celebrazione in latino con il Messale Romano edito dopo il Concilio Vaticano II, la cui versione «tipica» per la lingua italiana, del 1983, è quella attualmente in uso. Il Motu proprio del Papa non riguarda invece propriamente l'uso del latino nella Santa Messa, ma piuttosto la facoltà di usare il

Messale anteriore alla riforma del Concilio Vaticano II, nell'edizione voluta nel 1962 dal beato papa Giovanni XXIII, che in sostanza aggiornava il Messale Romano fatto pubblicare da San Pio V in osservanza ai dettami del Concilio di Trento. Il Motu proprio intende fornire norme più dettagliate sulla possibilità di usare il Messale del 1962, che, fino alla pubblicazione del documento in questione, era regolata esclusivamente dagli Ordinari e dalla Pontificia Commissione "Ecclesia Dei". L'intervento di Benedetto XVI, a mio parere, rende giustizia, tanto ad una veneranda Tradizione liturgica, quanto alla sensibilità di chi sempre più, anche tra le nuove generazioni, trova nella forma celebrativa del Messale di San Pio V l'occasione di un incontro più intimo con il Mistero dell'Eucaristia. Tre ragioni mi portano ad una tale convinzione. La prima di ordine teologico: la dottrina cattolica ci insegna che nel Magistero solenne della Chiesa, come è quello del Concilio Vaticano II, non può esserci contraddizione ed errore. Anche in materia liturgica, i pronunciamenti magisteriali del Concilio vanno letti nel segno della continuità e della crescita e non della rottura col passato. Come sapientemente ribadisce il Santo Padre “ ciò che per le generazioni anteriori era sacro, anche per noi resta sacro e grande, e non può essere improvvisamente del tutto proibito o, addirittura, giudicato dannoso”. La seconda è di ordine giuridico: infatti il Messale del 1962, anche dopo la pubblicazione del Messale di Paolo VI, non è stato mai giuridicamente abrogato e dunque in linea di principio è rimasto sempre in vigore. La terza ed ultima ragione, certo non meno importante delle precedenti, è infine di ordine pastorale ed ecclesiale. Quando ero in Seminario, a Roma, mi colpì il racconto di un sacerdote amico che riferiva la sofferenza provata da Giovanni Paolo II davanti alle lacerazioni interne alla Chiesa. A chi infatti rimproverava il Papa di un'eccessiva attenzione per coloro che avevano perso la comunione con il Successore di Pietro, egli avrebbe risposto che nessuno può comprendere quale dolore possa provocare uno scisma nel cuore del Papa, cioè di colui che deve garantire l'unità della Chiesa di Cristo. Penso che il Motu proprio *Summorum Pontificum* si ponga tra quegli atti di verità che sono, tra l'altro, presupposti necessari, per conservare o recuperare la comunione anche con quei nostri fratelli ancora lontani, evitando, come già avvenuto in passato, che si consolidino le cause delle divisioni. Credo dunque che sia necessario accogliere con la dovuta serenità, senza infondati timori, questo intervento di papa Benedetto. Il Messale Romano promulgato da S. Pio V e nuovamente edito dal Beato Giovanni XXIII infatti rimarrà l'espressione straordinaria dell'unico rito romano per la celebrazione del Sacrificio Eucaristico, la cui espressione ordinaria continuerà ad essere quella proposta nel Messale di Paolo VI, posteriore al Vaticano II. Non c'è dunque nessuna rivoluzione rispetto all'attuale uso liturgico postconciliare piuttosto viene offerta a chi lo desidera la possibilità di celebrare secondo il rito precedente, quello che fino al Concilio era l'unica forma celebrativa del Rito Romano. Vorrei concludere richiamando quanto detto all'inizio sul valore del tempo; la Liturgia infatti è il luogo e il

tempo privilegiato dell'incontro con Dio. Aver dato la possibilità di accedere con maggiore facilità alla celebrazione dell'Eucaristia secondo il messale di San Pio V, fortemente incentrata sulla dimensione sacrificale, oltre ad aver restituito alla Chiesa un monumento più che secolare della Liturgia e della cultura, è per tutti un invito alla riflessione, anche per quanti, non volendo avvalersi di tale possibilità, sono ugualmente chiamati ad annunciare nel nostro tempo che il sacrificio di Cristo rimane l'unica risposta definitiva al bisogno di amore che è nel cuore di ogni uomo.

Don Fabrizio Luzi